

DOCUMENTO di SINTESI dei  
LAVORI  
svolti durante  
ESPRESSO COWORKING 2014  
FIRENZE

Già nel 2013 a Roma, durante la fase laboratoriale di Espresso Coworking ci eravamo interrogati su come strutturare un rapporto sano tra il soggetto pubblico e le iniziative di coworking. Un primo ostacolo dipendeva dall'equivoco di fondo riguardo all'iniziativa privata perché mancava allora una nozione condivisa di impresa sociale, vale a dire quel tipo di attività economicamente sostenibile la cui utilità principale non risiede tanto nel risultato di bilancio quanto piuttosto nell'impatto sociale che genera.

Non possiamo certamente affermare che in questi mesi lo scatto si sia pienamente realizzato, tuttavia sono sempre più numerose, credibili e sostenute le iniziative nel cui quadro si sta effettivamente sperimentando questo nuovo modo di generare utilità comune al di fuori dello schema un po' manicheo (e sicuramente mendace) della Pubblica Amministrazione che perseguirebbe la sola utilità comune ed il soggetto privato che agirebbe solo come agente economico dedito alla massimizzazione del profitto e del vantaggio personale.

Un tema in particolare sta rapidamente guadagnando popolarità in ragione della sua criticità: l'uso degli spazi pubblici e privati dismessi / abbandonati / sottoutilizzati. Le nostre città ne sono piene: dai cadaveri della grande manifattura novecentesca ai residui delle riorganizzazioni dell'amministrazione, il soggetto pubblico dispone effettivamente di un colossale patrimonio immobiliare che nell'abbandono sta procedendo rapidamente verso un degrado presto ineluttabile. Peraltro, retaggi di un'urbanistica compulsivamente pianificatoria, agita sempre con il punto di vista macroscopico di un satellite e con l'attitudine grafica di un Architetto, ha imprigionato le scelte politiche sul tessuto costruito in un'ottica di recupero e ristrutturazione urbana imperniata sul recupero immobiliare delle grandi aree industriali dismesse più che di una sua riqualificazione capillare del corpo vivo delle città e di chi la abita.

I coworking possono essere invece efficaci vettori e catalizzatori di azioni politiche mirate ed intelligenti. Possono d'altra parte agire come vere e proprie imprese sociali ma, in quanto tali, devono comunque trovare una stabilità economica nel quadro della quale gli investimenti nelle azioni e nelle progettualità abbiano un peso economico superiore rispetto alle spese vive, la più pesante delle quali è certamente quella delle mura e dello spazio fisico. I coworking quindi si autocandidano come possibili alleati del soggetto pubblico nel perseguire politiche di utilità sociale interrogandosi su come colonizzare e mettere a sistema i luoghi dismessi, ed in questo senso nel corso dell'ultima edizione fiorentina di Espresso Coworking ci siamo voluti porre delle precise domande per giungere ad un'idea condivisa sulle modalità da perseguire nell'attuazione di questo proposito.

*Le discussioni sono state condotte in gruppi di lavoro, favoriti dalla presenza di una facilitatrice. Il presente documento è la sintesi delle discussioni e delle opinioni emerse.*

## **COWORKING E RIQUALIFICAZIONE DI SPAZI: QUALI SPAZI, COLLOCATI IN QUALI ZONE E PERCHÈ**

Benché sia vero che alcune eccellenti esperienze europee siano nate all'interno di grandi operazioni di ristrutturazione e ridestinazione urbanistica, questo genere di luoghi mancano completamente da quanto è emerso dai tavoli.

Le ragioni sono sia tecniche che di merito. Innanzitutto la funzione di coworking non può certamente e da sola saturare la disponibilità di migliaia e migliaia di metri quadri, se non in particolarissime situazioni, quindi anche quando si immaginasse di comprendere la creazione di spazi di lavoro condiviso a larga scala, questo potrebbe avvenire solo nei termini di una inclusione all'interno di un sistema più complesso.

C'è poi l'aspetto sostanziale dei costi di ristrutturazione ed attrezzamento, particolarmente pesanti nel caso della bonifica di spazi un tempo destinati ad attività produttive. In questi casi, il soggetto pubblico non può non porsi domande sul ritorno dell'investimento in termini di utilità sociale quando la massima parte delle risorse messe in campo andassero alla ridestinazione dello spazio fisico.

Alcuni luoghi sono semplicemente morti e sono irrecuperabili. Abbiamo quindi menzionato spazi e strutture accomunati dal fatto di aver avuto destinazioni d'uso già compatibili con un le necessità funzionali e distributive di uno spazio di coworking: caserme, stazioni ferroviarie abbandonate o porzioni inutilizzate di stazioni tuttora funzionanti, i luoghi liberati dalla riorganizzazione dell'Amministrazione nel senso di un maggior accorpamento delle risorse come circoscrizioni, centri per l'impiego, sedi abbandonate della PA.

Peraltro, e non a caso, alcuni di questi spazi come le stazioni ferroviarie dismesse, già sono protagonisti di proposte di affidamento ad Associazioni e simili. Accanto a queste, e nella stessa logica, abbiamo anche menzionato spazi nella disponibilità dei corpi intermedi, associazioni datoriali o sindacati che siano, pur se con una logica diversa da quella dell'impatto e più mirata invece ad una ricucitura tra la società reale e le strutture concepite per la sua rappresentanza.

## **QUALI CARATTERISTICHE DEVONO AVERE GLI SPAZI PER POTER EFFICACEMENTE OSPITARE UN COWORKING?**

Alcuni tratti comuni sono impliciti nell'individuazione dei luoghi possibili; altri invece, più generali, sono stati oggetto di un approfondimento specifico. Quello che ne è venuto fuori è una indicazione molto precisa su luoghi collegati al tessuto vivo delle città, quindi centrali e raggiungibili.

Le motivazioni addotte non sono state però di natura commerciale o di appetibilità, quanto piuttosto di massimizzazione della fruibilità: emerge che sui metri quadri vincono le persone e l'accessibilità. Non c'è utilità sociale, d'altra parte, se non ci sono persone, ed i coworking possono davvero essere programmaticamente centri di aggregazione ed incontro.

È per assolvere a questa funzione che sono state indicate ulteriori caratteristiche come la disponibilità di spazi adatti ad accogliere un certo numero di persone, non solo per incontri, presentazioni ed iniziative rivolte all'esterno (peraltro giudicate fondamentali ad ogni livello, anche di sostenibilità economica) ma anche come vere e proprie aree di lavoro. Non basta infatti condividere il guscio dei muri esterni per poter attivare le dinamiche di relazione tipiche di un coworking se poi chi lavora lo fa solo ed esclusivamente all'interno di cubicoli o stanzette separate.

Uno spazio di lavoro condiviso che non voglia essere semplicemente un'iniziativa immobiliare mirata ad ottimizzare l'offerta per il target disponibile, deve sicuramente privilegiare una configurazione ad openspace, affidando a spazi specializzati e dedicati i momenti che richiedono riservatezza e privacy, come ad esempio le sale riunioni.

Non abbiamo voluto certamente compilare una lista della spesa; in questa fase della discussione è però emersa come indispensabile una fase di progettazione e confronto con il soggetto pubblico che possa costruire una progettualità al fine dell'ottenimento del massimo risultato in termini di impatto.

Una fase di dialogo con le buone pratiche che si stanno depositando sul territorio perché l'attribuzione dello spazio fisico possa essere considerato come un mezzo e non come un fine. Questo significa che gli operatori dei coworking non hanno chiesto l'attivazione di meccanismi di affidamento fiduciario a questo o a quel soggetto, magari solo in ragione della sua forma giuridica, ma hanno identificato l'asse portante di qualsiasi procedura di selezione dei possibili soggetti in una chiara identificazione dei risultati attesi in termini di utilità ed impatto.

È questo d'altra parte quello che è accaduto nei processi di definizione delle prime esperienze nazionali in questo senso, sia a Milano che in Toscana, dove gli operatori del territorio sono stati coinvolti nella costruzione dei bandi e nella identificazione dei parametri di valutazione e del loro peso. All'interno di questa logica, pertanto, le caratteristiche specifiche dello spazio discendono dal risultato atteso e ne sono solo lo strumento di realizzazione.

#### **COSA VOGLIAMO FARE DENTRO QUESTI SPAZI? SOLO LAVORO COGNITIVO O ALTRO? E COSA?**

Se lo spazio è strumento per il perseguimento dell'impatto, è doveroso interrogarsi su quali siano i processi per ottenerlo, e conseguentemente quali funzioni ospitare all'interno degli spazi. Quelle che per l'operatore sono funzioni ed attività, per il soggetto pubblico sono leve di azione per il perseguimento di specifiche politiche.

A Firenze, ci siamo permessi di entrare anche nel merito di questa questione, perseguendo una filosofia indubbiamente e integralmente bottom-up. D'altra parte conosciamo le esperienze sia nazionali che internazionali che sono state tentate negli anni, e su alcune è già maturata una visione critica e condivisa.

Quando il soggetto pubblico sceglie di puntare sul coworking, solitamente lo fa nel quadro di politiche giovanili o di sostegno al lavoro. La cosa più facile ed immediata che si può pensare è che per tentare di affrontare i problemi della sotto-occupazione, della debolezza del lavoro autonomo e giovanile, della frammentazione e dispersione delle competenze, della digitalizzazione e dell'innovazione, quello che manca sono spazi.

Un giovane non si può permettere uno studio, glielo si procura a basso costo e consideriamo risolto il problema. Questo approccio manca però sostanzialmente il bersaglio, perché il rimedio alla frammentazione ed alla dispersione non è quello di creare piccoli gusci intorno a ciascuno, ma quello di ricostruire relazioni.

I coworking fanno precisamente questo: sono piattaforme sulle quali spontaneamente o in maniera facilitata si ricreano delle connessioni e delle collaborazioni. Compito specifico di chi li gestisce è facilitare e catalizzare questi processi, non prenderne il controllo perché questo approccio non risolve il problema, anzi, è il problema.

La frammentazione è conseguenza della riorganizzazione del lavoro, che ha colpito per primo il lavoro cognitivo spezzettandolo in mille specializzazioni che non è possibile mantenere all'interno di una struttura fissa. Quindi si esternalizza e ci si rivolge ai freelance che però rimangono soli, disarticolati e vulnerabili. I coworking ricreano la complessità mantenendo l'indipendenza, realizzando un approccio genuinamente mutualistico.

No quindi a filiere predefinite e no a verticalizzazioni di competenze. No ad accordi per i quali in cambio della disponibilità degli spazi si chiede a chi ne fruisce di produrre servizi a titolo gratuito o quasi. No in genere ad ambienti poveri, destinati esclusivamente alla produzione di servizi. Si invece alla contaminazione, non solo tra competenze diverse nel mondo del lavoro cognitivo ma anche tra questo tipo di lavoratori e chi lavora con le mani: artigiani, makers, creativi.

Contaminazione ed ibridazione non solo sono prerequisiti fondamentali per l'innovazione e la nascita di nuove idee e progetti, sono un valore assoluto da perseguire di per sé ed è sul grado di concretizzazione di questi parametri che si misura l'impatto: autoformazione, scambio di servizi, accesso alle buone pratiche, digitalizzazione, crescita professionale ed umana, raggiungibilità, creazione di occasioni, alfabetizzazione del territorio e degli stakeholders, bilancio vita-lavoro, inclusione sociale, inserimento e reinserimento lavorativo.

Questo è l'impatto che va chiesto e questo è il risultato che gli operatori sanno di poter ottenere.

### **QUALI ELEMENTI CONSIDERATE POTENZIALMENTE CRITICI NELLE PROCEDURE DI ASSEGNAZIONE/GESTIONE?**

Sono tutti risultati preziosi, sembra evidente. Ma quando ci siamo chiesti quali siano le difficoltà che immaginiamo nella costruzione dei meccanismi di assegnazione di spazi, l'ostacolo principale che è emerso è proprio una scarsa fiducia nel fatto che i decisori siano coscienti dell'importanza di questi risultati e, forse, che risultati e processi per ottenerli sono inscindibilmente legati.

Manca d'altra parte non solo una massa critica di buone pratiche stabilmente e definitivamente accolte come tali, ma manca anche un quadro oggettivo che è prerequisito fondamentale per l'applicazione delle politiche.

Come si misura l'impatto? Come lo si può quindi programmare? La realtà è molto più veloce della sua elaborazione, questo è naturale, e noi viviamo in un sistema più orientato a regolamentare l'esistente che a facilitare la creazione del nuovo. Non a caso i coworking si sono mossi in una sorta di limbo normativo, e non a caso in questo spazio vuoto ogni esperienza si è mossa sperimentando forme anche molto diverse, innanzitutto quanto ad organizzazione e a forma giuridica.

Ma poiché dai codici ATECO, alle destinazioni d'uso, alle abilitazioni tutto è organizzato in maniera tale da poter immaginare le funzioni sulla base di una classificazione minuta, partendo dalla stesura dei bandi e dalla costruzione delle procedure, è difficile farlo interloquendo con una controparte tanto variegata e multiforme.

Per questa ragione, ancora una volta, l'unica soluzione possibile è avere visione e coraggio e puntare ai risultati indirizzando i processi, rinunciando ad immaginare che siano questa o quella forma giuridica (associazioni, cooperative, fondazioni o quant'altro) le uniche che possono perseguire un'utilità comune.

Vuol dire approfondire il ragionamento che si è già avviato sull'impresa sociale e sulla collaborazione tra il soggetto pubblico e quello privato. Vuol dire tornare a fare delle scelte e a partire per grandi viaggi di esplorazione, abbandonando finalmente il piccolo cabotaggio a cui la politica sembra essersi irrimediabilmente condannata.